

Si fa presto a dire Assemblea Costituente

DI ANNA CHIMENTI

Il ritorno del clima costituente, nato dal disgelo seguito all'aggressione a Berlusconi il 13 dicembre, ha fatto diffondere un grande ottimismo sulla possibilità che, dopo tanti tentativi falliti, questa volta le riforme costituzionali possano veramente arrivare in porto. L'ottimismo nasce da una serie di dichiarazioni convergenti: prima Berlusconi, poi Bersani - sia pure con una pregiudiziale contro eventuali leggi ad personam per dare al premier il salvacondotto giudiziario che gli è venuto meno dopo la cancellazione del lodo Alfano - poi anche la Lega, tutti insomma, o quasi tutti si dicono disposti a discutere della Grande Riforma.

Ma senza voler contrastare l'entusiasmo che s'è diffuso, cui cautamente s'è accostato anche il Capo dello Stato, che da mesi invocava un ritorno alla collaborazione tra le forze politiche, forse è meglio non farsi tante illusioni. Il clima favorevole è naturalmente una buona cosa: ma quando ci si dovrà accordare sul metodo e sui contenuti delle riforme, il rischio è che gli interessi contrastanti prevalgano. Già soltanto sul metodo e sullo strumento da adottare per arrivare al risultato, s'è aperta una discussione impegnativa: si dovrà procedere con un nuovo organo straordinario ad hoc, un'assemblea o una convenzione costituente, che verrebbe affiancata alle Camere, con compiti e poteri da precisare, o con una nuova commissione Bicamerale di deputati e senatori in carica, come tutte quelle che da Bozzi a D'Alema, sia pure con ruoli e capacità diverse, hanno

attraversato gli ultimi quasi trent'anni di tentativi riformistici, o ancora con il semplice (ma poi non tanto) iter previsto dall'articolo 138 dell'attuale Costituzione (doppie votazioni delle Camere ed eventuale successivo referendum nel caso in cui le riforme non siano approvate da una maggioranza dei due terzi)?

Semberebbe niente, e invece è un problema non da poco. Nel primo caso si verrebbe a introdurre, anche se temporaneamente, una terza Camera, che dovrebbe convivere con le altre due. Nella Camera costituente si farebbero le riforme. Nelle altre la vita istituzionale continuerebbe a procedere più o meno normalmente, come è avvenuto finora. Ma il solo fatto che le regole tuttora valide verrebbero rimesse in discussione da un'assemblea di parlamentari che sono stati eletti ad hoc, porterebbe sicuramente a conflitti e a sovrapposizioni di ruoli tra le prime due Camere e la terza. Pensiamo, solo per fare un esempio, a un eventuale riduzione del numero dei membri del Parlamento, come quella ipotizzata dalla vecchia riforma approvata dal centrodestra nella legislatura 2001-2006, o inserita nella cosiddetta "bozza Violante" tra il 2006 e il 2008. Stavolta, a decidere sul loro futuro, non sarebbe-

ro gli stessi deputati e senatori, ma i loro nuovi colleghi costituenti.

Nel caso in cui si decida di formare una nuova Bicamerale all'interno dell'attuale Parlamento, anche se tutti dovessero assumere l'impegno solenne di salvaguardarla dalla triste fine che le toccò le volte scorse, si può già prevedere cosa succederebbe. Se nella commissione dovessero riprodursi gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra esistenti in Parlamento, esattamente come accadde undici anni fa, la logica di coalizione sarebbe destinata ad avere la meglio sullo spirito costituente. In altre parole, qualsiasi tentativo di accordo trasversale tra partiti di maggioranza e di minoranza (come appunto succedeva nell'Assemblea del '47-'48) cozzerebbe, o contro il rischio di una crisi di governo, o contro quello di una rottura della coalizione di opposizione. Bossi e Di Pietro, alla fine, diventerebbero gli arbitri di un confronto che invece riguarda tutti.

E d'altra parte non fu questa la ragione per cui nella precedente legislatura l'ultimo tentativo di fare la Grande Riforma fu ricondotto al normale iter parlamentare, facendo della commissione Affari costituzionali presieduta dall'ex presidente della Camera Violante il luogo del confronto?

Tra l'altro, proprio all'interno di quella commissione fu raggiunto l'accordo bipartisan sul diverso rapporto tra governo e Parlamento, sulla riduzione dei parlamentari e sul federalismo fiscale, punto, quest'ultimo, sul quale all'inizio dell'attuale legislatura c'è stato un significativo voto congiunto di gran parte del centrodestra e del centrosinistra.

Infine, quale che sia la scelta dell'organo che farà le riforme, è inutile nascondersi che esiste un problema di selezione dei nuovi costituenti. Non si tratta di competenze, piuttosto di capire se Berlusconi, per la Grande Riforma, rinuncerà alle schiere di avvocati, consulenti ed ex dirigenti Mediaset che dentro e fuori il Parlamento si stanno occupando di processo breve e legittimo impedimento. Il successo della Costituente fu raggiunto grazie all'elezione proporzionale, che garantiva la massima rappresentanza sul territorio, dal Nord al Sud, da un ex membro del Parlamento austriaco come De Gasperi, al piemontese Togliatti, ai pugliesi Moro e Reale, al lucano Giustino Fortunato, ai calabresi Gullo, Mortati e Mancini, al siciliano don Sturzo; e grazie all'incontro tra tre diverse culture (marxista, liberale e cattolica) e tre generazioni insieme vicine e lontane: membri della vecchia classe politica pre-fascista come Orlando e Nitti, giovani staffette partigiane come Nilde Iotti per il Pci e Tina Anselmi per la Dc, e la generazione intermedia degli esuli e dei confinati, come Spinelli, Nenni, Parri, che dopo la caduta del regime avevano rifondato i partiti.

